

Effigi

IL TARLO DELL'O STORICO

studi di allievi e amici *per*
GABRIELLA
PICCINNI

A cura di

Roberta Mucciarelli e Michele Pellegrini

TOMO I

NUOVISAGGI

63

Produzione

C&P Adver > Mario Papalini

Impaginazione

Rossella Cascelli

Effigi

Effigi Edizioni

Via Roma 14, Arcidosso (GR) Tel. 0564 967139

www.cpadver-effigi.com - cpadver@mac.com

Effigi 2021 © Tutti i diritti riservati - All rights reserved

ISBN: 978-8855243322

Il volume è pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali
dell'Università di Siena.

La peste e Margherita. Voci dall'Archivio Datini durante l'epidemia del 1400

Paolo Nanni

1. Il «fracasso di moria» nelle voci del tempo

I primi mesi del 2020, con strade deserte e negozi chiusi, esequie e cimiteri impraticabili ci hanno riportato di fronte a realtà che credevamo lontane geograficamente o superate temporalmente. D'improvviso ci siamo ritrovati contemporanei a pagine di storia, quelle scritte di Boccaccio e Manzoni, quelle vissute nelle epidemie di peste, colera, influenza "spagnola". Ma soprattutto, sotto il chiasso dell'informazione, abbiamo toccato con mano la molteplicità dei bisogni (e fragilità) individuali e sociali che si annidano nell'incontrollabile diffusione di una malattia trasmissibile, causa di mortalità fino a ieri considerata marginale in una società medicalizzata come la nostra. Ai primi mesi dello sconcerto è seguito il tempo della difficile convivenza con il rischio del contagio e con l'incertezza di un'emergenza che non scompare il "giorno dopo la bufera".

Questo insieme di fattori è noto agli storici del Medioevo interessati a ricostruire i fili che intrecciano le epidemie a partire dalla Peste Nera, con le crisi, trasformazioni e sviluppi tra XIV e XV secolo¹. In questa

¹ *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e D'arte, Pistoia, 1993. Sulle crisi medievali si veda di recente: F. FRANCESCHI, *Giovanni Cherubini e la crisi tardo-medievale*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena, 2012, vol. II, pp. 1131-1149; P. TOUBERT, *Les crises médiévales. À la lumière des recherches actuelles sur le "Risk Management"*, *ibid.*, pp. 1239-1246.

chiave, ad esempio, Gabriella Piccinni ha dedicato alla cronaca senese di Agnolo di Tura una puntuale analisi del vivo racconto dell'autore; fino a ricostruire più di recente le stesse modifiche urbanistiche di Siena avvenute a seguito del crollo demografico².

L'attuale esperienza di contemporaneità alle epidemie invita a tornare a leggere le fonti che narrano quegli eventi, con nuova sensibilità forse ancora da comprendere. È in questa prospettiva che vorrei ripercorrere alcuni carteggi dell'archivio Datini³, che integrano il racconto dei tempi di peste con esempi di vita reale di fronte al «fracasso di moria»⁴. Non si tratta infatti di scritture elaborate per la memoria della città, ma di una più quotidiana voce del tempo, meno sistematica certamente, ma per certi aspetti più puntuale e concreta. Gli eventi si riferiscono alla peste del 1400 a Firenze. Il fulcro sono alcune lettere ricevute da Margherita e Francesco Datini durante il loro soggiorno a Bologna per sfuggire alla peste (fine giugno 1400 - settembre 1401)⁵. E sebbene le lettere a Margherita siano solo un piccolo gruppo⁶, la sua figura emerge tra le righe con evidente protagonismo. Tanto da azzardare il titolo *La peste e Margherita*.

² G. PICCINNI, *Siena e la peste nel 1348*, in *Storia di Siena*, I, *Dalle origini alla fine della repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, 1995, pp. 225-238; EAD., *Pieni e vuoti nelle città italiane, prima e dopo la peste del 1348 e le successive epidemie trecentesche*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia, 2018, vol. II, pp. 591-608; EAD., *Nascita e morte di un quartiere medievale. Siena e il Borgo Nuovo di Santa Maria a cavallo della Peste del 1348*, Pisa, 2019.

³ Le lettere citate in queste pagine sono conservate nel *Fondo Datini* dell'Archivio di Stato di Prato: per le citazioni, tranne i casi di carteggi editi, utilizzerò il numero di codice dell'inventario digitale consultabile online.

⁴ Il termine "fracasso" è usato dal Morelli nel racconto della peste del 1348: «Pensate se fu frachasso!» (GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, nuova edizione e introduzione storica a cura di C. Tripodi, Firenze, 2019, p. 230). Ritorna anche nella corrispondenza datiniana (cfr. sotto il testo corrispondente alla nota 19).

⁵ R. GRECI, *Il soggiorno bolognese di Francesco di Marco Datini*, in Id., *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna, 2004, pp. 171-268.

⁶ Nei mesi di permanenza a Bologna sono conservate 10 lettere indirizzate a Margherita: della sorella Francesca Bandini e di Domenica di Simone Cionelli (vedi più avanti); della nipote Caterina e del cognato Niccolò dell'Ammannato; di Lapo Mazzei; di Salvaggia di Amerigo Zati; di Giovanna di Tommaso del Bianco. Non sono conservate lettere di Margherita che tuttavia scriveva come risulta da queste corrispondenze.

2. *La peste raccontata. La peste vissuta*

Tra le epidemie che seguirono la Peste Nera⁷ a cadenza quasi decennale tra XIV e XV secolo⁸, quella del 1400 a Firenze si distingue in modo netto, seconda per intensità solo a quella del 1348. Il *Libro dei Morti*, compilato in duplice serie dall'Arte dei medici e speciali e dagli ufficiali della Grascia, attesta un numero complessivo di circa 11.000 decessi nell'arco dell'anno 1400, ma la cifra è stata considerata sottostimata sia da Herlihy e Klapisch-Zuber, sia da Maria Serena Mazzi⁹. In effetti, la portata di quella epidemia risuona a chiare lettere nei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli, il quale parla addirittura di 20.000 morti. La divergenza di dati trova una possibile spiegazione proprio in una delle lettere inviate a Francesco Datini da Lapo Mazzei, all'epoca notaio per l'ospedale di Santa Maria Nuova, dove era segnalata la presenza di un notevole numero di decessi che sfuggivano alla registrazione dei becchini. Scriveva infatti il 6 luglio 1400: «ieri morirono qui 201 senza gli spedali, preti, frati e monasteri, e genti che fanno senza becamorto, che solo allo Spidale nostra va, il dì, otto sei e dieci e non manca; e infermi circa 250 abbiamo oggi»¹⁰.

Oltre ai dati quantitativi, la peste raccontata dalle cronache illumina anche altri aspetti. Dalle pagine del Morelli emerge ad esempio un'interessante prova della consapevolezza maturata dopo lo sconcerto che

⁷ O. J. BENDICTOW, *The Black Death 1346-1353. The complete History*, Woodbridge, 2004. Si veda anche un'aggiornata trattazione delle modalità di diffusione della Peste del 1348: B. M.S. CAMPBELL, *Tre Great Transition. Climate, Disease and Society in the Late-Medieval World*, Cambridge, 2016.

⁸ Questi gli anni di «pestilenza» a Firenze tra XIV e XV secolo: «1340, 1348, 1363, 1374-1375, 1383-1384, 1390, 1400 (la *moria dei Bianchi*), 1411, 1417-1418, 1423-1424, 1430, 1437, 1449 (l'*Anguinaia*), 1457, 1479 e 1495-1499» (D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, 1988, p. 262). Alcuni studiosi si sono occupati anche della difficile distinzione tra peste bubbonica (*Yersinia Pestis*) e altre *pestilenze* che probabilmente includevano anche vaiolo, dissenteria, e varie forme influenzali: A. G. CARMICHAEL, *Plague and the Poor in Renaissance Florence*, Cambridge, 1986.

⁹ Sulla critica della duplice serie del *Libro dei Morti* e sulle epidemie a Firenze del XV secolo: M.S. MAZZI, *La peste a Firenze nel Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Pinto, G. Piccinni, Napoli, 1984, pp. 91-115. La cifra più attendibile potrebbe essere di circa 15.000 decessi a Firenze a causa della peste.

¹⁰ L. MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1880, vol. I, pp. 243-244.

colse di sorpresa la città di Firenze nel 1348: «in Firenze non si chonoscieva, diciamo pe-lla chomunità, questo male, perché a gran tempo non era apparito»¹¹. Lo stesso Morelli enumera i «rimedi» che erano stati adottati per «armarsi alla difesa» contro la violenza del male, sia quelli medici secondo le conoscenze del tempo, sia le più efficaci misure di isolamento, o “distanziamento sociale” per usare un termine che si è riproposto alla nostra attenzione¹².

Con molta precisione Maria Serena Mazzi ha sottolineato la «maggiore confidenza con la malattia e con gli ammalati»¹³, che aveva permesso di imparare a convivere con le ondate di peste. E se l'allontanamento dalla città alle prime avvisaglie di ripresa del contagio rimaneva il principale comportamento da parte di chi poteva permetterselo, un sentimento comune di maggiore solidarietà aveva sostituito il terrore, lo “sdegno” e finanche la crudeltà descritta dal *Decameron* o dalla cronaca di Agnolo di Tura.

Accanto a quella raccontata, la peste vissuta che traspare dai costanti aggiornamenti inviati ai Datini arricchisce con altra prospettiva la ricostruzione della vita in tempo di epidemia. Si tratta infatti di testimonianze dirette, quasi “notiziari” o “breaking news” dei giorni della «moria».

a. *Le avvisaglie di Margherita: «quel ch'i' fare' s'i' fossi te»*

Erano passati circa otto anni dall'ultima epidemia, quella del 1390, durante la quale Francesco e Margherita si erano trasferiti per un periodo a Pistoia meno soggetta al contagio. Margherita aveva fatto anche un voto a San Biagio per la salute del marito. Nonostante i più dubitassero sulla possibilità del ritorno della moria, già dal novembre 1398 era

¹¹ MORELLI, *Ricordi* cit., p. 230. L'improvviso ripresentarsi dell'epidemia da tempo sconosciuta è considerata dal Morelli una delle cause dell'alto tasso di mortalità, insieme alla forte concentrazione demografica – «era Firenze molto ripiena di gente e di più quantità ch'ella fusse mai» – e alla carestia del 1347: «l'anno dinanzi era suto in Firenze gran fame». Si veda G. PINTO, *Firenze e la carestia del 1346–1347*, in ID., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, pp. 333-398.

¹² «None istare dove sia molta gente e spezialmente in luogho rinchiuso chome in loggie o in chiese o in simili luoghi. Chon chi venisse dell'aria chorrotta o che avesse infermi in chasa o fusse morto di sua gente, non istare cho-llui se none il meno che ttu puoi, non dimostrando ischifarlo per modo s'aveggha, acciò non isdengniasse o non pigliasse ischonforto» (MORELLI, *Ricordi* cit., p. 233).

¹³ MAZZI, *Le epidemie* cit., p. 99.

lei a tenere diritte le antenne, a informarsi e ad aggiornare il marito, che nell'agosto del 1399 partecipò al pellegrinaggio dei Bianchi.

Il 4 novembre 1399 Margherita scriveva da Firenze di prepararsi al peggio: «pertanto ti dirò mie parere, quel ch'i' fare' s'i' fossi te»¹⁴. E qual era il suo parere? Innanzitutto stare a Firenze e non a Prato, perché «questa pistolenza si conviene che sia socorsa tosto in du' ore in tre» e nella grande città «ci si truova ciò ch'è di bisogno al corpo e ssi all'anima» a cominciare dai rimedi dei migliori medici e dalla vicinanza agli affari¹⁵. Ragionava poi sulla possibilità di «fuggire» dalla Toscana, ma sapeva che Padova e Venezia erano contagiate, mentre Genova l'avevano già esclusa: a Francesco toccava prendere la decisione¹⁶. E di fronte alla minaccia della moria, che come il giorno del giudizio non «sapremo se verrà di dì o di notte», avrebbe preferito apprendere le virtù del marito più che «a fare le lettere grande»¹⁷.

Anche in questa circostanza Margherita non sta solo sullo sfondo delle azioni del mercante di Prato, ma si mostra avveduta delle cose del mondo. Come è noto Datini condivise i consigli di Margherita e scelse come altri mercanti fiorentini la strada della fuga. Il 27 giugno 1400 Francesco, Margherita, la figlia Ginevra, le serve Lucia e Nanna, il vetturale Nanni di Martino e altre persone partirono alla volta di Bologna, dove sarebbero rimasti per circa 15 mesi.

¹⁴ Margherita a Francesco Datini, Firenze 4 nov. 1399, in *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato, 1977, p. 296.

¹⁵ «Qui son pure mignor medichi che non son chostà, perciò credo, se 'l chaso venisse o a me o a tte, se nniuno ischanpo ci avesse, se 'l chaso venisse sarebe in questa terra, perché sai che ci si truova ciò ch'è di bisogno al corpo e ssi all'anima e sì sse' qui in sulle cose tue, ch'è quella chosa che ttu più disideri; pertanto mi contenterè' di star qui, perché mi pare che ssi el megno per più chagione, le quali non sono nicistà di scrivere» (ibidem).

¹⁶ «la diritta si è di metters(i) in punto, sicché, se c'avesse dove potere andare che altri sia più aconcio che ssi può, ben che mi pare che ci sia molto mal dove, per quel che si dicie, Vinegia e Padova mi parere ch'ed e' ve ne muoia; non mi pare da fame conto per ora. Di Genova non t'ò sollicitato pe' lle chagione che più volte abbiamo ragionato insieme che, s'i' ci vedesse dove fuggire, i' non restere' mai di sollicitarti. Io ti scrivo che mi pare il megno, secondo il mio cognoscimento, a tte istà a pignare il partito: Idio ti dia grazia di pignallo buono per l'anima e pe' llo corpo; i' ti prego che ttu torni tosto: non sono questi tenpi da stare l'uno senza l'altro e anche mi do a credere che ttu istia megno dov'i' sono» (ibid., pp. 296-297).

¹⁷ «Questa moria mi par che ssi può aguagnare al Vangiolo de' g(i)udicio, che non sapremo se verrà di dì o di notte, chosì avess'io aparato da tte le virtù ttue chom'i' ò aparato a fare le lettere grande!» (ibid., p. 297).

b. *“Breaking news” nei mesi del «fracasso»*

Giunti a Bologna Francesco e Margherita davano notizia della loro salute dopo due giorni di viaggio e della buona sistemazione. A loro volta ricevevano lettere da Firenze e Prato, che ci forniscono una sorta di notiziario quasi quotidiano.

Il 5 luglio, lo stesso giorno della lettera già citata del Mazzei (201 morti oltre a quelli seppelliti senza «beccamorto»), Niccolò dell’Ammannato Tecchini, marito della sorella di Margherita, confermava la gravità della situazione in due distinte lettere dello stesso giorno: «Qua non s’intende se non a sotterrare morti, e lla moria lavora forte e come la persona è posta giù non ne à più che due dì. E pare la cosa crescha ogn’un dì»; «La moria lavora qua forte e ongn’un dì, più l’un dì che ll’altro, mutripricha»¹⁸.

La diffusione del contagio non si arresta: la «moria lavora qua forte e pare mutripichi più l’un dì che ll’altro» (8 luglio); la «moria lavora qua forte» (10 luglio); «ci lavora forte» (12 luglio); «la moria lavora qua soprabbondantemente e questo dì ci è stato u rivescio di moria: tanta gente ci è morta» (15 luglio); «lavora forte» (16 luglio); «La moria da parecchi dì in qua à fatto un fracasso e ffa di gienti e pare che lla cosa crescha ongni dì e nella vicinanza nostra à assaissimi malati» (21 luglio)¹⁹.

Anche le notizie che giungevano dalla Toscana e dall’Italia non davano tregua. «Qua si dicie ch’Arezzo e Volterra, Colle, San Gimignano, Bologna, Vinegia, Genova e in ogn’altro vicino luogo e lontano, tocca questo flagello»; mentre a Firenze la morte ormai cominciava a toccare tutti gli strati della popolazione: «qui muore della buona gente assai, e de’ mezzani e de’ vecchi» (21 luglio)²⁰. E con i giorni che passavano «la cosa non ci resta», ormai infiltrata anche nelle case dei più facoltosi: «scema ne’ minori, e cresce ne’ grossi (31 luglio)²¹. Ai primi d’agosto la moria continuava «alla disperata» (1 agosto) e «pocho vivono l’infermi poi che sien posti nel male» (2 agosto)²². Nel frattempo i principali focolai del contagio si erano spostati Oltrarno, specialmente nel popoloso

¹⁸ Niccolò dell’Ammannato Tecchini a Francesco Datini, 5 lug. 1400, 134160 e 703489.

¹⁹ Niccolò dell’Ammannato Tecchini a Francesco Datini, 8-21 lug. 1400, 703490-703495.

²⁰ Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 21 lug. 1400, in MAZZEI, *Lettere cit.*, pp. 245-246.

²¹ *Ibid.*, p. 248.

²² Niccolò dell’Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 1 e 3 ago. 1400, 703499 e 703500.

San Frediano: «qua è scemata pur la moria: e d'avventura dentro alla terra tornata a metade; ma lasciando i poveri e i miseri, tocca ne' più grossi: e di questa metade, la metà è Oltrarno: la gente v'è grande, e par vi cominciasse più tardi; almeno là da Samfrano, dove la città è bene popolata» (6 agosto)²³.

La desolazione regnava nella città: «Qui non s'apre a pena a pena bottega: i rettori non stanno a banco: il palagio maggiore senza puntelli; nullo si vede in sala: morti non ci si piangono, contenti quasi solo della croce»²⁴. A Prato il podestà era rimasto solo fin dai primi di luglio e viveva rinchiuso nel palazzo in preda alla paura: «il podestà di qui è rimasto solo e no ci è chavalieri niuno e giudice suo s'è morto e sottrato alla pieve. El podestà àe si grande paura e istasi in palagio chon pocha famiglia senza tenere ragione»²⁵. Sarebbe morto al termine del mese. Anche le chiese fiorentine erano impraticabili, salvo San Giovanni e Orsanmichele «tant'è il puzzo ch'è nell'altre chiese», e frati, monaci e preti non riparavano a visitare i malati di Firenze dove «non si vede altro che chrocie e bare»²⁶.

A metà d'agosto il Mazzei avvisava che il contagio a Firenze sembrava arrestarsi: «qua ristà di dì in dì la mortalità» (16 agosto); «la cosa è scemata i due terzi» (18 agosto); «la cosa quasi quasi è in tutto ristata»; mentre a Prato «poco danno fa però la mortalità» (23 agosto)²⁷. Tuttavia, alla fine del mese una nuova ondata si era ripresentata: «Ieri ne moriron circa 40, che pareva la cosa ristata ... ieri ritocò insino presso 50» (26 agosto)²⁸. E ancora per tutto settembre non accennava a smettere: «La moria al presente e da parecchie dì in qua ci à lavorato larghamente e del continuo lavora e più atende a' magg(i)orenti che non ha fatto per lo passato»²⁹.

Intrecciati con le notizie generali, i carteggi ci raccontano anche le sorti di soci, amici e parenti dei Datini: la perdita di figli di Lapo Mazzei e di Stoldo di Lorenzo, che pur aveva mandato la famiglia a Volterra;

²³ Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 6 ago. 1400, in MAZZEI, *Lettere cit.*, p. 249.

²⁴ Ibid., p. 250.

²⁵ Barzalone di Spedaliere a Francesco Datini, Prato 8 lug. 1400, 1401034.

²⁶ Francesca Bandini a Margherita Datini, Firenze 4 ago. 1400, 6000581. Cfr. sotto il testo corrispondente alla nota 43.

²⁷ Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 16-23 ago. 1400, in MAZZEI, *Lettere cit.*, pp. 251, 255, 257.

²⁸ Ibid., pp. 266-267.

²⁹ Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, 29 set. 1400, 703512.

le cure difficili in tempo di moria del socio Domenico di Cambio che aveva la gotta; il contagio di soci e parenti, alcuni scampati per miracolo come Barzalone di Spedaliere³⁰ e Francesca sorella di Margherita, altri morti come Manno d'Albizo della compagnia di Pisa, Bartolomeo Cambioni della compagnia del banco di Firenze (morto a Bologna come vedremo) e Niccolò di Piero, socio a Prato, che morì nel palazzo Datini ai primi di luglio, pochi giorni dopo la partenza di Francesco e Margherita³¹. E al tempo stesso ci fanno toccare con mano la vertigine della repentina morte che correva più veloce delle lettere: «che mondo è questo, che non so ora se vivete. E perch'io vi dica che tutti s'iano sani, non so se all'auta saranno vivi; e voi di questa farete festa»³². O la paura per la comparsa di segni sul corpo che somigliavano al “gavocciolo” della peste, vissuta dallo stesso Datini che si svegliò una mattina di dicembre con una «bollicina a modo che uno fignuluzzo»³³.

c. I dubbi sul futuro e la voglia di speranza di un vecchio impoverito

Niccolò dell'Ammannato, che abbiamo visto tra i corrispondenti fiorentini più costanti del periodo, era vecchio e impoverito³⁴ a causa

³⁰ Barzalone di Spedaliere contrasse la peste, rimanendo alcuni giorni in fin di vita (25-30 agosto). Lapo Mazzei andò a trovarlo appena contratto il morbo (25 agosto), raccogliendo anche le sue ultime volontà, informando poi con sollievo che «Barzalone campa»: Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 25, 26, 30 ago. 1400, in MAZZEI, *Lettere* cit., pp. 264, 266, 267. Solo a distanza di oltre un mese Barzalone dava sue notizie dirette: «Più tenpo fa ch'io no t'ò scritto. La chagione sie la 'fermità ch'io ò avuta, che m'à datto grande tedio. Or penso, cho la grazia di Dio, io chomicio molto bene a ritornare in me e migliorare asai. E pertanto, chom'io fossi per modo ti scriverei più spesso ch'io non ò fatto. Per anchora no ti posso iscrivere di mia mano perch'ò grande pena nel braccio delle 'ntagliature che ci ò» (Barzalone di Spedaliere a Francesco Datini, 5 ott. 1400, 1401044). Non è da escludere che l'essere sopravvissuto alla peste sia stato all'origine del coinvolgimento di Barzalone con l'ospedale della Misericordia di Prato, di cui fu rettore dal 1404 al 1419 e a cui lasciò parte dei suoi beni alla sua morte nel 1427: A. LUONGO, P. NANNI, *Prato, i pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli ospedali e i ceppi tra XIII e XV secolo*, Pisa, 2020.

³¹ «Cho' lagrime e pianto ti fo questa e chome uomo fuori di me, perché questa mattina domenicha Idio à voluto tirare a sé Niccholò di Piero: che iDio abi ricieuta l'anima sua. E morì in chamera terena in chasa: fare'gli quello onore che potremo. Della chasa non avere pensiri però che sarà serato bene ongni chosa» (Barzalone di Spedaliere a Francesco Datini, 11 lug. 1400, 1401035).

³² Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 18 ago. 1400, in MAZZEI, *Lettere* cit., p. 255.

³³ Francesco Datini a Lapo Mazzei, Bologna 25 dic. 1400, in MAZZEI, *Lettere* cit., pp. 323-324.

³⁴ Scriveva il Mazzei di Niccolò che «egli è presso che morto al mondo, tra povertà e vecchiezza»: Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 18 ago. 1400, in MAZZEI, *Lettere* cit., p. 254.

di un fallimento di pochi anni prima. Il figlio Tommaso era avviato alla pratica di mercatura nella compagnia datiniana della Catalogna³⁵, mentre la figlia Caterina, prossima all'età da marito, viveva ancora col padre e la madre.

Da lui sappiamo ancora che a novembre «la moria si può dire quasi restata», i morti di peste erano solo «6 o 8» e la gente tornava a popolare la città: «molta gente e donne e uomini e fanciulli ci sono tornati e tornano e par già ripieno mercato nuovo e lle chiese e tutta la terra»; «qua non pare ci sia moria e molta gente ci è tornata e tutto dì ne tornano e chominciasi a menare delle molgli e tutta la terra pare risuscitata che per l'adietro pare il contradio»³⁶.

E nonostante Francesco avesse il sospetto che la peste potesse riprendere nella primavera successiva, Niccolò scriveva che a Firenze i più non lo credevano. Anzi la ritrovata salute e la salubrità dell'aria, fredda e limpida come da tempo non si vedeva – «per ora lla gente c'è sana ed ècci buona aria e sonci stati de' freddi e ghiacci chome solea essere a' tempi antichi» –, erano un binomio che accendeva una scintilla di speranza: «ben ne vorrei che lla gente ci fosse chosì milgliorata chome era milgliorata l'aria, secondo il mio parere»³⁷. Sentimenti di un vecchio impoverito che guardava al futuro cercando segni di speranza, alternando le sue giornate tra l'ufficio della Porta al Prato che aveva ricevuto dal settembre del 1400, qualche affare di Francesco che lo aveva aiutato dopo il suo fallimento e i bisogni della moglie e della figlia Caterina.

Ma la loro sorte si apprestava a toccare con mano altre conseguenze della peste, come vedremo.

3. *Voci di donne*

A Bologna i Datini avevano trovato casa vicino a San Donato. Oltre alle domestiche, avevano con loro anche dei bambini la figlia Ginevra, il figlio maggiore di Bartolomeo Cambioni e Bandino del maestro Giovanni Banducci che studiava medicina. Francesco passava le giorna-

³⁵ Tommaso di Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Maiorca 10 apr. 1400, 133156.

³⁶ Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 10 nov. 1400, 703520.

³⁷ Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 20 dic. 1400, 703525.

te, come suo solito, intento a leggere e rispondere alle lettere. Talvolta andava a giocare in casa di amici tornando innervosito specialmente quando perdeva dopo aver vinto.

Sappiamo anche dei preparativi per poter ospitare soci fiorentini o per dare ricovero a conoscenti che bussavano alla loro porta. È il caso di Giovanni d'Andrea, che si presentò «sbigottito» con la febbre supplicando di dargli ricovero. Fu accolto in casa e messo nella camera di Francesco, il quale corse a chiamare il maestro Ugolino da Montecatini per prestargli le cure necessarie. Raccontando l'episodio, aveva ritenuto che l'amico fosse più in preda alla paura che non affetto dal morbo – «credo che la paura gli faccia gran danno» – anche se sapeva bene che non si dovevano mai sottovalutare i pericoli: «pensa el tremito e la paura che io òe aute ed ò, ch'ò fugita la moria e ora mi vegho apreso il fuocho in chasa»³⁸.

In tutti questi casi di ospitalità, solidarietà e cura è naturale immaginare il ruolo di Margherita. Tuttavia questo non è tutto. Sappiamo che anche lei intratteneva relazioni che conosciamo indirettamente dalle lettere ricevute. Tanto quanto la sua figura è determinante in due corrispondenze sui cui intendo soffermare l'attenzione.

a. *Francesca sorella di Margherita: la peste e le sue conseguenze*

La sorella di Margherita fu colta dalla peste pochi giorni dopo la partenza dei Datini per Bologna. L'8 luglio, il marito Niccolò li informava che Francesca aveva la febbre e «nella coscia alchuno segnale di questi mali» tanto che «si sbighottiscie»³⁹. Nel giro di due giorni, passati in «tanta tempesta ch'è stata una piatà», la febbre era scesa lasciandola «sì lassa e straccha ch'a pena si può volgiere per lo letto»⁴⁰.

A distanza di qualche settimana era la stessa Francesca a ricordare i giorni del morbo: i sintomi, lo sconcerto, l'aiuto del marito e della figlia, a differenza di coloro che rimanevano abbandonati a se stessi.

Charissima sirocchia di poi ti partisti non t'ò iscritto che ll'una domenica ti partisti. E ivi a otto dì mi prese il male della mortalità, cioè

³⁸ GRECI, *Il soggiorno bolognese* cit., p. 187.

³⁹ Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 8 lug. 1400, 703490.

⁴⁰ Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 10 lug. 1400, 703491.

ebbi di queste chose che si dicie che cchi muore da 3 tratti io n'ò dati i due. E quanto io era molta chontenta poché Idio voleva chiamarmi a ssé che veramente non n'è niuno male che sse aghualgli a que' delle mortalità. Sirocchia mia dolcie pensa che a un'otta mi prese la febre e 'l male dello stomacho e ll'onfianto tra lla choscia e 'l chorpo chon tanta conpia che non so vedere chome niuno se ne possa chanpare. Penso che Idio mi ci abbia lasciata per lle lagrime di Niccholò e della Chaterina e per lloro prieghi, che veramente e non sarebbe istato niuno sì duro chuore ch'avendo veduto lui e llei, lasciamo andare di me, che non ne fusse loro inchresciuto. Tanta solescitudine Niccholò e tanta fatica à durata che a questi chosì fatti tenpi si ritruova altrui solanato che quanto io posso dire che se non fosse Niccholò e lla Chaterina sare' morta, ché non sare' stata veduta⁴¹.

Frastornata dopo lo spavento, viveva la convalescenza con i pensieri che le correivano per la testa.

Elgli è cinque settimane che 'l male mi prese, benché elgli è quindici dì ch'io fu fuori del dubbio che fa ragione se io era in prima chiara. Pensa ora chome io sono fatta, che quando il figliolo di Domenico Manovelli venne da Bologna che mmi disse novelle di te e di tutta la brighata non poteva credere ch'io fossi d'essa. Di tutto sia lodato Iddio, che vorrà anchora che nnoi ci ritroviamo insieme, che ben mi doleva la morte chonsiderando ch'io morissi e nonne avere veduta né tte né Francesco⁴².

E i sentimenti per lo scampato pericolo si arrestavano di fronte al dolore per la desolazione della città falciata dalla peste.

Di queste giente che sono di qua non se ne vole ragionare, che messer Domenedio fa ccholla falcie fienaiia: qui non si vede altro che chrocie e bare e portare il nostro Singnore occhore frati o monaci soli a dare olio santo, che beato chi può pure avere il prete, tanta faccienda ànno. Idio per lla sua miserichordia non gh[...] sechondo e' nostri pecchati. Fa ragione che a niuna

⁴¹ Francesca Bandini a Margherita Datini, Firenze 4 ago. 1400, 6000581.

⁴² Ibidem.

chiesa di Firenze, dichono que' che vanno fuori, che non si può andare a udire messa se nonne a San Giovanni o a 'rzanmichele, tant'è il puzzo ch'è nell'altre chiese. Sicché vedi chome la chosa ista⁴³.

Un dolore acutizzato dall'elenco delle amiche e dei loro figli morti, che la facevano sentire un po' più sola: «Non potresti chredere quanto me ne pare essere rimasa sola di tutto: ci chonviene rimanere per chontente quando piace a Dio».

Non sono conservate altre lettere di Francesca, ma dalla corrispondenza del marito possiamo seguire la sua vicenda, che rivela un altro aspetto significativo della peste: una nuova malattia, probabile conseguenza in un corpo debilitato. Dal novembre del 1400 cominciava infatti ad apparire «quel suo difetto del petto» valutato come «male inchurabile» che afflisse Francesca per 7 lunghi mesi. Alla fine di febbraio del 1401 segni più evidenti comparirono sul suo corpo – «tre rotture, le due nella poppa e una sotto 'l braccio mancho»⁴⁴ –, che lasciano aperte varie ipotesi di diagnosi della malattia⁴⁵.

I dolori di Francesca proseguirono con alti e bassi ma ad aprile le condizioni peggiorano definitivamente. Niccolò venne a sapere che la sorella di Biliotto Biliotti, monaca delle Convertite di Firenze, aveva avuto sintomi simili. Francesca fu quindi portata dalla monaca che credette di riconoscere gli stessi segni: «e veduta ch'ella l'ebbe diss'ella: "io avea maggior male che non n'è cotesto e sòne libera e guarimenne un medicho giudeo che sta a Siena"»⁴⁶. Le referenze furono confermate da

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ «Ell'à tre rotture, le due nella poppa e una sotto 'l braccio mancho e che 'nvenghonsi lavare iii e iiii volte il dì, chonviene ch'ella si spolgli e llavisi e se non si faciesse chosì se puterebbe troppo forte tanto che verrebbe a fracidarsi; e un gran pestare d'erbe ci si fa in casa. E se questa fosse una malattia churabile, che si potesse churare, non sarebbe sì spiacevole, ma ella mi pare inchurabile e niuno medicho né medicha ci sa dare rimedio niuno se non che dichono sperate in dDio. E chi vedesse alchuna volta la pena ch'ella sofferà e' non sarebbe sì crudo che non piangiesse. Io n'ò pianto e piangho spesso e portone tanto e dolore e malinchonia che mai no me la parve avere simile» (Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 23 feb. 1401, 703474).

⁴⁵ L'ipotesi che oggi appare più probabile è quella di un tumore ulcerato con la necrotizzazione dei tessuti, ma non sono da escludere neanche la tubercolosi mammaria, oppure una grave complicazione (*ictus*) di una forma virale del fuoco di Sant'Antonio (*herpes zoster*). Ringrazio Donatella Lippi per le preziose indicazioni.

⁴⁶ Niccolò dell'Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 5 mag. 1401, 703478.

altri medici ebrei di Firenze, e poiché il medico senese era gottoso e impossibilitato a muoversi, Niccolò predispose il viaggio “della speranza” per Francesca, che partì alla volta di Siena il 18 maggio. Aveva trovato una casa davanti all’abitazione del medico, dove la moglie sarebbe rimasta quattro o cinque mesi per sottoporsi alle cure.

Niccolò viveva sospeso alle notizie che costantemente gli arrivavano, aggiornando Francesco e Margherita. Fino al 18 giugno, quando ricevette da Siena la lettera che lo informava dell’avvenuta morte di Francesca. Lo sconforto riempì l’animo di Niccolò, distrutto dalla perdita della «compagnia» della moglie: «Di ch’io n’ò avuto ed ò tanto dolore e dispiacere che io non so dov’io mi sia, e sonno adolorato, né posso magiare né dormire. E me’ mi farebbe la morte che lla vita, pensando la compagnia ch’i’ò perduta. E veghomì vecchio e povero e cholla fanciulla grande in chasa. Ma’ no m’ebbi maggiore dolore»⁴⁷. Alla morte non ci si abitua.

b. *Domenica: la giovane vedova del socio Bartolomeo Cambioni*

L’8 luglio del 1400 Bartolomeo Cambioni, socio della compagnia del banco di Firenze, raggiunse a Bologna i Datini, che avevano già con loro il figlio maggiore Francesco. Prima di partire aveva fatto testamento rogato da ser Lapo Mazzei⁴⁸. Il suo arrivo suscitò tuttavia perplessità in casa Datini, dal momento che giunse da solo, lasciando a Firenze la giovane moglie e il figlio più piccolo. E le lamentele della sua donna Domenica di Simone Cionelli non tardarono ad arrivare.

Alterata a ragione per la trascuratezza del marito, dalla sua viva voce comprendiamo altre difficoltà che si nascondono nelle pieghe di una epidemia, come nel caso di una giovane donna lasciata sola, per di più orfana e con un figlio piccolo a cui badare⁴⁹. In calce alla lettera aggiungeva una postilla molto esplicita: «Tu farai cortesia di venire di qua per me. Se tu non vieni in persona veròne con uno coriere e faròti questo onore».

⁴⁷ Niccolò dell’Ammannato Tecchini a Francesco Datini, Firenze 18 giu. 1401, 134168.

⁴⁸ Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 16 ago. 1400, in MAZZEI, *Lettere cit.*, p. 250.

⁴⁹ «Se tu volessi che d’io venissi da te e mio figliuolo tu teresti altri modi e no mi iscriveresti frasche. Tu sai bene che d’io non sono i modo di venire senza compagnia. Rispondi quello che tu vogli ch’io faccia: quello mi scriverai farò. Priegoti ti sia raccomandata e no mi trattare come fanc(i)ulla come io sono. Mille salute ti mando bene che d’io no n’abia ragione» (Domenica di Simone Cionelli a Bartolomeo Cambioni, Firenze ... lug. 1400, 424019).

Nei giorni successivi Bartolomeo riceveva ulteriori sollecitazioni. Le lettere di Paolo di Iacopo, Nanni di Giovanni e dello stesso fratello di Bartolomeo, Leonardo di Francesco Cambioni, informavano delle gravi difficoltà di Domenica e, di lì a poco, della malattia che l'aveva colpita. Lo stesso Datini deprecava l'operato del socio⁵⁰. Le lettere continuarono ad arrivare fino ai primi di agosto, quando fu lo stesso Bartolomeo Cambioni ad essere contagiato dal morbo che gli tolse la vita in pochi giorni: forse aveva usato minori precauzioni del maggiore, aggirandosi per la strade di Bologna dove la peste ormai circolava.

Tra il 20 e il 25 di agosto uno scambio di lettere con Domenica rende onore a un intervento diretto di Margherita sul letto di morte del socio del marito, deceduto l'8 di agosto. Domenica si doleva della morte del Cambioni, «a me marito e padre al quale io aveva posto tutto il mio amore», e delle fatiche che le erano giunte «ne la mia fanciulezza». E si raccomandava di farle sapere notizie intorno alle sue ultime volontà, che Domenica non dubitava fossero state espresse grazie all'interessamento di Margherita.

Apriso vi priegho, perch'io ò sentito che Bartolomeo ne l'ultimo suo fecie alquano richordo di me chostà, el quale ricordo penso e parmi essere cierta mose da la vostra benignità. E se 'l vostro buo ricordo faciesti di me a lui per l'amore che voi mi portate, del quale amore Idio ve ne rende buon merito per me, che vi piaccia d'avisarmene interamente per modo bastevole, però che qua no ne poso sapere niente se da voi no l'ò. Ed è vero che Pagholo d'Iacopo linaiuolo, il quale è a me padre, per questa medesima chagione à scritto a Francesco una lettera, sì che voglio ne siate avisata⁵¹.

Margherita in effetti aveva ricevuto alcuni compiti nelle ultime volontà di Bartolomeo⁵², specialmente nella ricognizione di vesti di

⁵⁰ Francesco dava un giudizio molto aspro del comportamento del socio – «A Bartolomeo gli verà fatto quello che va cerchando» – e si preoccupava delle sorti di Domenica, che credeva già morta (18 lug. 1400): «Io tengho per morta la dona di Bartolomeo Chanbioni e lla fante sua; credo ch'egli se ne curerà pocho e sse lo padre o vero patrigno di lei non vi provvede, credo ch'ella istarà asai male. Che Idio l'aiuti e lla facc(i)a sana acc(i)ò che Chanbione non abia questa alegrezza s'ella guariscie» (GRECI, *Il soggiorno bolognese* cit., p. 186).

⁵¹ Domenica di Simone Cionelli a Margherita Datini, Firenze 20 ago. 1400, 132067.

⁵² In effetti il «Quaderno di richordo fecie fare Bartolomeo Chanbioni» (Archivio di Stato di Prato, *Fondo Datini*, busta 1174, ins. 7) vede Margherita citata più volte.

Domenica che le sarebbero rimaste insieme alla sua dote, che forse lei stessa gli aveva tirato fuori di bocca. Su questo, conoscendo il marito, Domenica non aveva dubbi.

E ben vegio che per vostra bontà, chome per altra v'ò detto, Bartolomeo fece verso di me quello che fe'. Il perché io vi ringrazio quanto è possibile e priegho Idio che ve ne renda buono merito per me⁵³.

Ai ringraziamenti per le «operazioni» di Margherita, aggiungeva tuttavia le difficoltà con la sorella del marito, monna Bice, che si era comportata male con lei e non intendeva ascoltare le indicazioni di Francesco e Margherita

E chome ch'io non sia da potervi rendere merito dele vostre buone operazioni voi fate e avete fatte verso di me, almancho io pure pregherò Idio che ve ne renda per me buono merito. Ma ben s'è monna Bicie per insino a qui mal portata di me, che mai pure una volta no mi venne a vedere poi ch'io uscì di quella chasa, né mai volle fare chose che Francesco o voi l'abiate mandato a dire⁵⁴.

Non è difficile immaginare l'insistenza di Margherita verso Francesco, per interessarsi non solo degli affari del socio defunto, ma anche delle sorti della moglie Domenica e della contesa determinazione della dote che doveva esserle restituita⁵⁵. Quasi una sorta di solidarietà tra donne, più sensibili e partecipi alle concrete condizioni della loro vita.

Ed è proprio di fronte a quei giorni segnati dalla peste che un'ultima nota può essere detta a proposito di Margherita. La sua figura è stata

⁵³ Domenica di Simone Cionelli a Margherita Datini, Firenze 25 ago. 1400, 132068.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Il Datini interpellò più volte ser Lapo Mazzei per avere notizie del testamento di Bartolomeo fatto prima di partire per Bologna, ricevendo un commento poco lusinghiero da parte del notaio: «e alla sua donna niente lasciò ... e fu ingrato, secondo me» (Lapo Mazzei a Francesco Datini, Firenze 23 ago. 1400, in MAZZEI, *Lettere* cit., p. 258). Mazzei inviò anche il "sommario" dell'atto rogato, che prevedeva la restituzione della sola dote (Ibid., p. 262). La ricostruzione della dote di Domenica aprì un contenzioso tra la sorella del Cambioni e il tutore di monna Domenica, Paolo di Iacopo linaiolo, come risulta dai suoi carteggi scambiati col Datini nei due mesi successivi e dalle lettere di Francesco a Stoldo di Lorenzo, incaricato di giungere a una soluzione.

ampiamente trattata, evidenziando il suo ruolo a fianco (o all'ombra) del mercante di Prato⁵⁶. Eppure, man mano che si affrontano circostanze particolari della loro lunga vita, come nel caso dell'epidemia, non si riesce a evitare il sospetto che Francesco Datini non sarebbe stato quello che è stato senza Margherita⁵⁷, e non solo viceversa. Più di una volta mi sono domandato con quale parola definire questa particolare vicenda coniugale. Al di là di tutte le categorie storiografiche, non ho trovato altro termine che "storia di un'amicizia".

⁵⁶ Mi limito a citare i più recenti contributi di sintesi: A. CRABB, *The Merchant of Prato's Wife: Margherita Datini and Her World, 1360-1423*, Michigan, 2015; M. SCHULLER, *L'Exil domestique de Margherita Datini. L'histoire singulière d'un couple*, in «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», 16-17 (2013), pp. 303-322; C. JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini. Le lettere di Margherita Datini (1384-1410)*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, 2010, pp. 57-77; J. P. BYRNE, E. A. CONGDON, *Mothering in the casa Datini*, in «Journal of Medieval History», 25, 1 (1999), pp. 35-56.

⁵⁷ P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa, 2010, pp. 211-223.

Sommario

TOMO I

Premessa	11
Bibliografia degli scritti di Gabriella Piccinni <i>a cura di</i> Marco Giacchetto	15
PROTAGONISTI:	
DONNE, UOMINI, LUOGHI, COMUNITÀ	29
Suocera e nuora. Storie di donne nell’Africa romana	31
MAURIZIO BETTINI	
I diplomi di Arechi II, Montecassino e un monastero doppio. Sulla storia di S. Sofia di Benevento nei secoli VIII e IX	35
VITO LORÉ	
Aristocrazia femenina y monasterios cistercienses hispanos (1140-1199): fundar para gobernar	55
GREGORIA CAVERO	
Tre personaggi in cerca d’autore. Infermerie monastiche e dinamiche sociali a Napoli tra X e XIV secolo.	87
GIOVANNI VITOLO	
Il viaggio di Enrico VII in Italia: finanza imperiale ed economia comunale	117
LUCIANO PALERMO	
Le soverchie spese dei litiganti Sulla <i>malitia</i> degli <i>iudices</i> e i costi dei processi (Siena nel Trecento)	137
ROBERTA MUCCIARELLI	

Violence paternelle et histoire macabre chez les Visconti. Une enquête d'identification personnelle au XIV ^e siècle	205
ÉTIENNE HUBERT	
La peste e Margherita. Voci dall'Archivio Datini durante l'epidemia del 1400	223
PAOLO NANNI	
La legge suntuaria del doge Tomaso Campofregoso (1440)	239
GIOVANNA PETTI BALBI	
Una inedita conferma di privilegi di Alfonso il Magnanimo per la città di Lucera	261
FRANCESCO VIOLANTE	
Il paradiso delle «lavorantesse»? Le donne nello statuto della Corporazione dei tessitori di seta lucchesi (1482-83)	291
FRANCO FRANCESCHI	
Mujeres que trabajan. Perfiles femeninos y oficios urbanos en la Edad Media	309
MARIA ALVAREZ FERNANDEZ	
Iniziative di contadini per liberarsi dai vincoli del servaggio: un confronto fra Borgogna e Catalogna (secoli XIV-XVI)	341
FRANCESCO PANERO	
Italianos en el Campo de Calatrava durante la Edad Media	371
LUIS RAFAEL VILLEGAS DÍAZ	
La dimensione sociale e politica di un santuario: la Santissima Annunziata di Firenze nel Medioevo	391
ISABELLA GAGLIARDI	
La Catedral de Sevilla y sus hombres a finales de la Edad Media	409
SILVIA-MARÍA PÉREZ-GONZÁLEZ, ALBERTO RUIZ-BERDEJO BEATO	
Verona e Massimiliano I d'Asburgo: le <i>supplicationes</i> <i>et gratie</i> del 1514	435
GIAN MARIA VARANINI	

**SCAMBI: PRATICHE SOCIALI, INIZIATIVE ECONOMICHE
E DINAMICHE RELAZIONALI 457**

Linum usitatissimum. Coltivazione e primo trattamento del lino
nell'Italia medievale (secoli XI-XV) 459

ALFIO CORTONESI

La voce dei lebbrosi, le scelte del Consiglio, la forza del Comune.
L'ospedale di San Lazzaro e la gestione di una crisi nella Siena
del primo Trecento 493

MICHELE PELLEGRINI

TOMO II

Ad augmentum et consolationem:

Riflessioni in margine alla riforma dell'ospedale romano
della Società del San Salvatore *ad Sancta Santorum* (1393) . . . 549

IVANA AIT

Un informe barcelonés del «venerabile hospitale Sancte Marie
della Scala de Sene»: ca. 1401 567

ANTONI CONEJO DA PENNA - CARLES VELA AULESA

Il mercato e i mercati nella città cristiana. Linguaggi economici
e appartenenza civica in Italia alla fine del Medioevo. 593

GIACOMO TODESCHINI

Quando le risorse private si fanno bene comune. Una distribuzione
alimentare a Mantova nel 1417 609

MARINA GAZZINI

Quanto era pagato un tessitore fiorentino? Un'inchiesta
nei libri Salviati (ca. 1420-1475) 625

MATHIEU ARNOUX

Non per sola *charitas*. L'ospedale di Santa Maria della Scala
e il settore dell'ospitalità professionale a Siena e nel suo contado
(secoli XIV-XV) 643

MAURIZIO TULIANI

Lebbrosi e società nel secondo Quattrocento. I conflitti per la gestione dell'ospedale di S. Lazzaro di Parma . . .	669
GIULIANA ALBINI	
L'imprenditoria tessile a Siena nel XV secolo: il caso di Nello di Francesco	693
MARCO GIACCHETTO	
Mobilità sociale e beni comuni nei micro-villaggi tardomedievali: il caso di Montonero	715
RICCARDO RAO	
Gioco d'azzardo e vita familiare nella Roma ebraica del Rinascimento.	729
ANNA ESPOSITO	
Cura degli <i>infirmi</i> in Valle Castoriana: la scuola chirurgica, l'abbazia di S. Eutizio e il castello di Preci (secoli XV-XVI)	747
M. GRAZIA NICO OTTAVIANI	
Los banquetes cortesanos de la Baja Edad Media: escenografía y ostentación del poder	765
ANTONI RIERA I MELIS	
SGUARDI: IMMAGINI, VOCI, PERCEZIONI	799
Identità, contabilità e devozione: le monete a Siena tra XIII e XV secolo	801
LUCIA TRAVAINI	
Il priorato nazaretano del Regno di Sicilia in un problematico documento datato 1162: appunti per una riflessione	813
VICTOR RIVERA MAGOS	
Donne di carne: scorci femminili nel mondo dei carnaioli senesi (secoli XIII-XIV).	831
VALENTINA COSTANTINI	
Il fondo <i>Cittadella</i> e gli occhiali di Opicino. Il borgo di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia a cavallo del Trecento (1277-1331)	859
DAVIDE CRISTOFERI	
Parole di donna. Prime riflessioni sull'inclusione sociale nei procedimenti giudiziari (secoli XIII-XV)	881
BEATRICE G.M. DEL BO	

La <i>Maestà</i> della «chasa del’Opara sancte Marie». Simone Martini, la cattedrale di Siena, l’identità cittadina.	901
ROBERTO BARTALINI	
Le ingiurie politiche nel basso medioevo italiano	917
SERGIO RAVEGGI	
Dans la lagune de Venise : les faux-semblants d’un contado	933
ELISABETH CROUZET-PAVAN	
Rappresentare la realtà: i contenuti architettonici nella <i>Distribuzione delle elemosine</i> di Domenico di Bartolo	951
FABIO GABBRIELLI	
Il paese di Cuccagna, ovvero leggere la realtà attraverso le utopie	961
MASSIMO MONTANARI	
I fermenti femministi di un prete senese del Settecento	975
GIULIANO CATONI	
Le acque di Vignone in una inedita memoria fisiocritica	981
MARIO DE GREGORIO	
Umberto II di Savoia e un pamphlet filomonarchico di Jules Sauerwein. Spunti da un carteggio tra Gaetano Salvemini e Mario Bracci (gennaio-febbraio 1952).	1007
STEFANO MOSCADELLI	
Sul lavoro delle donne nel Medioevo: letture recenti e meno recenti	1051
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI	
FINALE CON RITRATTO	1063
Intellettuale a modo suo	1065
MAURIZIO BOLDRINI	
Tabula gratulatoria	1081
Gli autori	1085

